

LAVORI ALL'ESTERO: LA NUOVA EMIGRAZIONE

LUIGI PATRUNO (INSEGNANTE)

«Il mio futuro negli Usa non mi manca la mia terra»

Dieci anni fa, quando era un brillante neolaureato in Lingue dell'Università degli studi di Lecce, per Luigi Patruno l'estero non era un must né una priorità. Dopo la tesi sul teatro barocco spagnolo, pubblicata su una rivista accademica di Madrid, la sua idea era piuttosto quella di immergersi nella ricerca, protetto dalla tranquilla vita di provincia. Per questo aveva tentato un dottorato in storia medievale, sviluppando alcune idee contenute nella tesi, ma al concorso fu escluso per pochi punti, dovendo competere, tra gli altri, con due docenti delle scuole superiori.



Luigi Patruno, laureato in Lingue e docente di Letteratura

La scintilla è scattata allora. Solo un'esperienza, si era detto, ma quel volo sarebbe diventato una scelta di vita. «Un'Università messicana mi aveva invitato per un progetto di ricerca, ma non c'erano i fondi - racconta - contemporaneamente un liceo italiano in Argentina mi propose di insegnare per un anno. Partii con l'idea di mettere qualcosa da parte per poi volare in Messico, ma a Buenos Aires è cambiato tutto. Ho vissuto lì quattro anni, insegnavo di mattina e di pomeriggio seguivo i corsi di un master in Letteratura latinoamericana all'Università di Buenos Aires. Mi appassionavo sempre più al nuovo campo di studi, sicuramente stimolato dall'esperienza dei miei profes-

sori, molti dei quali erano tornati in Argentina dopo un esilio politico oppure avevano vissuto nella clandestinità durante gli anni della dittatura militare».

Così, nel 2008 decide di trasformare quell'amalgama di critica letteraria ed esercizio politico in un progetto di ricerca. Partecipa a diversi concorsi negli Stati Uniti, e questa volta viene accettato, in più di un Ateneo. Sceglie Harvard.

E lì, nella cittadina di Cambridge, Massachusetts, che ospita la più facoltosa Università del mondo, risiede ancora oggi, e ormai è l'idea del ritorno a non essere più un must né una priorità. «In questo momento ho una borsa di studio che mi consente di finire il mio dottorato, senza dover insegnare - spiega - tornare? Leonardo Sciascia diceva che chi fa l'errore di partire non può fare l'errore di tornare. Non mi manca la mia terra, semmai ciò che mi manca è l'infanzia. Ad ogni modo, non credo che la mia esperienza sia l'unica legittima. Walter Benjamin immaginava due tipi di narratore: il mercante, che porta da lontano le sue storie, e il sedentario, che racconta le proprie tradizioni. Il grande narratore deve necessariamente combinare entrambe le esperienze e unire la conoscenza dei paesi remoti al passato dei residenti».

G.Sal.

GIANLUCA D'AVERSA (RISTORATORE)

«Londra aiuta le imprese al Sud ci fanno chiudere»

Il percorso era stato quello canonico, i progetti futuri strizzavano l'occhio a un Salento in piena crescita, ma la sua fortuna l'ha trovata lontano, ripartendo da zero. E ora sogna di tornare, portando con sé il proprio bagaglio costruito in anni di duro lavoro, ma pieno di speranza. Gianluca D'Aversa, leccese, laurea a Rimini in Economia del turismo, da dieci anni vive a Londra dove è proprietario di una gastronomia e di un ristorante dall'inconfondibile nome salentino: «La Pizzica». Insieme ai suoi fratelli, Rocco e Ivan, e la fidanzata di quest'ultimo, è riuscito a farsi un nome nel giro dei professionisti italiani che abitano nella verde area di Fulham, ma anche degli inglesi che vanno matti per la genuina semplicità della cucina italiana. «Proponiamo piatti della tradizione regionale - spiega - certi i rustici non mancano e li facciamo qui da noi, così come cicori e tria, fave e cicorie, purpu alla pignata che è uno dei nostri piatti più venduti».



Gianluca D'Aversa (nella foto con il fratello Ivan) fa il ristorante a Londra dove ha aperto un locale

Ma come ci sono finiti i fratelli D'Aversa a Londra? Complice è stato lo «schiaffo» del mondo del lavoro al Sud. «Ho fatto una sola esperienza lavorativa nel Salento, nel 2000 - racconta - quando ero ancora uno studente universitario, e quella mi è servita per decidere che non avrei mai più lavorato come dipendente lì da noi. I

patti non vennero rispettati, venivo pagato una miseria e non ero neppure in regola».

Quindi la scelta di andare a Londra, inizialmente per perfezionare la lingua. Ma il mondo della ristorazione nel Regno Unito, per un italiano con un po' di esperienza, è praticamente dietro l'angolo. «Ho fatto il pizzaiolo per una catena di ristoranti inglesi, un lavoro da cui in realtà ho imparato molto su come si gestisce un locale. Ho poi fatto il cameriere, il supervisor, il ristorante manager, e nel 2009 ho deciso di fare il salto aprendo la nostra gastronomia. Inizialmente facevamo l'aperitivo italiano, abbiamo avuto successo e in poco tempo siamo riusciti ad avviare il ristorante, che da poco ha ricevuto il «Marchio di qualità dell'ospitalità italiana» dalla Camera di commercio italiana a Londra».

Tra le pareti del ristorante decorate da paroloni in pietra leccese, il cuore, però, resta a 3mila chilometri più a Sud. «Il mio sogno è ancora quello di tornare, ma quando lo farò sarà con un mio progetto - dice - certo, avere successo in Italia vale cento volte averlo a Londra: qui lo stato ti aiuta, se apri un'azienda le prime ottantamila sterline che incassi sono «tax free» e su molti prodotti non c'è l'Iva, in Italia lo Stato ti fa chiudere ancor prima di aprire».

G.Sal.



Bye bye Salento, ma

Nuovi dati Istat: dalla provincia di Lecce trasferimenti boom (soprattutto giovani)

di Giorgia SALICANDRO

C'è chi parte e non torna mai più. C'è chi, dopo soldi e successo, prova a rientrare a casa perché ci vuole provare anche qui. È il dilemma: se trovo il lavoro (spesso anche ben retribuito), vale la bene tornare all'ovile? Laurea, master e abilitazione: bei titoli da appendere al muro o da affidare al viaggio all'estero. Oppure diploma e attrezzi del mestiere da impiegare nella troppo angusta attività di famiglia o, per chi è meno fortunato, al servizio di datori di lavoro che si sentono ancora un po' «padroni». L'emorragia dei salentini che abbandonano la terra d'origine parte da qui. Scelta amara per molti, che vanno via dopo essersi visti con le spalle al muro; felice per altri, che a fare il percorso inverso non ci pensano proprio. Con alcune, positive eccezioni, che tengono vivo il sogno di una terra non solo bella da fotografare in vacanza, ma anche «buona» in cui vale la pena di tornare per trovare risposte professionali.

Sono migliaia le storie di chi ogni anno lascia il Salento per trasferirsi all'estero. Il 2014 ne ha contate, per la precisione, 1.655, secondo i dati raccolti nell'ultimo rapporto Istat pubblicato in questi giorni: i numeri indicano i trasferimenti di residenza. Da qui si parte per trovare una rotta - o una linea di tendenza - nel crogiolo di esperienze, scelte, prospettive chiamato «fenomeno migratorio». Dei 1.655 che si sono trasferiti all'estero 696 sono le donne e 959 gli uomini. Il dato ha subito un'impennata significativa nell'arco dell'ultimo anno. Nel 2013 in 1.429 si sono trasferiti all'estero del 2013 - di cui 636 donne, 793 uomini - e, dunque, l'incremento è di 226 unità. Un trend di trasferimenti in costante aumento: nel 2012, infatti, avevano lasciato il Salento per i paesi stranieri «solo» in 1.280. Quindi, 149 in meno rispetto al 2013.

Una tendenza in linea, c'è da dirlo, con il contesto italiano, che

ha visto nel 2014 circa 89mila italiani lasciare il Paese, di cui il 50% ha un'età compresa tra i 15 e i 39 anni; trasferimenti sono stati l'8,2% rispetto al 2013, che ne aveva contati 82mila. L'ultimo rapporto Istat dice che negli ultimi cinque anni, ovvero nel periodo successivo alla crisi del 2008, il numero degli emigrati italiani è più che raddoppiato. Germania, Regno Unito, Svizzera e Francia, i Paesi forti dell'Europa occidentale, le principali mete di destinazione. Continuano a emigrare i laureati, soprattutto verso il Regno Unito e la Germania: 20mila nel 2014 che vuol dire un +3,4%, anche se poi in 7mila hanno fatto ritorno in Italia.

La Puglia è ai primi posti della

classifica. E, in particolare, nel 2014 Lecce è stata la seconda provincia, in termini assoluti, per numero di «emigranti» dopo Bari che, invece, conta 1.884 trasferimenti all'estero. Cifre che vanno rapportate al numero di residenti. Lecce infatti, caso unico nella regione, rientra tra le province il cui tasso di emigratorietà (riferito ai soli cittadini italiani) è compreso tra l'1,4 e l'1,6 ogni mille abitanti. A Brindisi il valore oscilla tra 1,2 e 1,4 per mille, mentre nelle altre province, Bari, Foggia e Bat, il dato si attesta tra lo 0,7 e l'1,2.

Ma perché si emigra? Una prima risposta può essere fornita dalle statistiche sull'occupazione, che riguardano il Salento come l'intero territorio meridionale. Il rapporto



LE ESPERIENZE DI STUDIO

Dagli stages a Erasmus per affinare le conoscenze

Emigrazione dal Salento in crescita, dopo la laurea o per lavoro, ma quanti sono i ragazzi che scelgono semplicemente l'estero come esperienza formativa o di vita «a scadenza»? Il dato è fornito dall'indagine Almalaurea 2014 sui laureati dell'Università del Salento. Durante gli studi universitari il 12,4% dei laureati ha svolto un periodo all'estero, e nel 7,1% dei casi almeno un esame è stato tenuto in un altro Paese. Nella quasi totalità dei casi si è sfruttato il canale offerto dal progetto Erasmus, che finanzia la mobilità europea con borse di studio di importo variabile. Nel 4,5% delle volte, all'estero è stata preparata una parte significativa della tesi di laurea.